

Milano • 18 gennaio 2020 • n. 1/2020
Newsletter fra amici, per pensare

Dimensione pubblica della famiglia cittadinanza, educazione, responsabilità

Più numerose. Ma più piccole. Nel 2018 le famiglie italiane hanno raggiunto quota 25.700.000 ma i nuclei con un unico membro sono cresciuti di oltre 10 punti, dal 21,5% al 33% del totale, praticamente quanto le coppie con figli che “pesano” per il 33,2%. L'altro dato da guardare con attenzione, e preoccupazione, è quello delle nascite, in calo ininterrotto dal 2008: nel 2018 sono nati 439.747 bambini, il 4% meno del 2017, la cifra più bassa dall'unità d'Italia: solo nell'ultimo decennio l'Italia ha registrato 140mila nascite in meno. Si vive di più, e questo è un bene, ma si nasce anche di meno e, quindi, invecchiamento e spopolamento sono destinati a produrre effetti allarmanti sui destini del nostro Paese: una recentissima ricerca di Bankitalia, ad esempio, calcola che tra venti anni, proseguendo con questi standard e svuotandosi l'esercito degli italiani in età da lavoro e gonfiandosi quello degli over 65 il Prodotto interno lordo crollerà del 15% ed il reddito pro capite del 13% senza considerare i pesantissimi rischi per la sostenibilità



dello Stato sociale.

Sono solo alcuni dei numeri che raccontano, con indiscutibile evidenza, l'esistenza di una “questione famiglia” che non può più essere né trascurata né affrontata con strumenti occasionali ma, all'interno di una vera e propria rivoluzione culturale che – ad esempio – ne riconosca la dimensione di “bene pubblico”, trattata con politiche strut-

turali e universali. In questo senso la recente sottolineatura da parte del presidente del Consiglio che azioni per le famiglie e la natalità vanno iscritte tra le priorità del governo è sicuramente importante. Sebbene attraversata da una crisi profonda la famiglia è come una delle “molte piccole società” sulle quali, sostenne il presidente Einaudi, si basa una nazione. La famiglia produce cittadinanza, educazione, responsabilità, valori su cui una nazione si fonda, che generano coesione, benessere, qualità della vita collettiva e sono state proprio le famiglie, insieme con le reti sociali territoriali spesso animate dal volontariato, a reggere l'urto dell'ultima grave crisi.

C'è nell'attuale alleanza di governo, comunque in gran parte di essa, la consapevolezza della centralità strategica della “questione famiglia” intesa, appunto, non più (o non solo) come lotta alla povertà e alle situazioni di disagio purtroppo ancora presenti e diffuse ma snodo per un rilancio complessivo del Paese. La nuova debolezza dell'Italia non è infatti solo economica ma prima di tutto riguarda la dimensione comunitaria. Occorre prendere atto che una stagione di eccessivo individualismo ha reso fragili le comunità famigliari ma ha finito così per colpire gli stessi individui, che ora, senza reti famigliari solide si sentono più soli e spaventati. Rafforzare e accompagnare le famiglie diventa urgente se si vuole dare forza nel presente e nel futuro al nostro paese.

Con la manovra economica, è stato riconosciuto da più parti, si è dimostrato – pur nella scarsità di risorse disponibili – che l'attenzione è concreta e il miglioramento delle misure già previste, effettivo. Ma quello che conta, ora, è chiudere con la stagione delle azioni settoriali e temporali e abbracciare un approccio convintamente universalistico al welfare familiare – così come previsto nel ddl che introduce l'assegno unico e la dote unica per i servizi in corso d'esame alla Camera – che accompagnino i giovani e le famiglie nel corso della vita e, come ha detto Papa Francesco, consentano a queste di essere <fabbriche di speranza>.

Graziano Delrio

Capogruppo PD Camera dei Deputati

DIALOGHI PER MILANO, UN LABORATORIO PER IL DOMANI

VENERDÌ 24/01/2020

Presso
ZONA K
Via Spalato 11, Milano
Fermata M5 Isola
dalle 21:00 alle 23:00



Ingresso fino ad esaurimento posti
Coordina gli incontri Fabio PIZZULI

**LA FAMIGLIA È
ANCORA UN SOGNO?**

Francesco BELLETTI - Cisl
Graziano DELRIO - Capogruppo PD alla Camera
Francesca ZAJCZYK - Università Bicocca
Introduce: Andrea FANZAGO - Caritas Ambrosiana

Rassegna politico-culturale promossa
dall'associazione Noi Futuro Prossimo e il Sicomoro
Info: noifuturoprossimo@gmail.com

5

Famiglia: spunti dalla legge di Bilancio - Paolo Cova a pg. 4



Venti di guerra si avvicinano

Venti di guerra, voci di pace. Ancora una volta lo scenario internazionale è in ebollizione: il duello a distanza – tra armi, minacce e diplomazia – ingaggiato da Iran e Stati Uniti rischia di destabilizzare il Medio Oriente, diffondendo timori nel mondo intero. Allo stesso tempo, sul versante Mediterraneo, il caso-Libia genera tensioni che investono le due sponde del Mare Nostrum, e oltre.

L'escalation delle ultime settimane ci ricorda – semmai l'avessimo dimenticato – che non c'è continente risparmiato da tensioni e conflitti. Il Papa lo ha ricordato nel discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede il 9 gennaio citando proprio Usa, Iran, Iraq, ma anche Siria (la guerra “dimenticata”), la stessa Libia, lo Yemen, così pure Burkina Faso, Mali, Nigeria... Senza trascurare un'America Latina martoriata da violenze, guerriglia, manifestazioni represses nel sangue. Lo stesso dicasi per alcune aree dell'Estremo Oriente.

Neppure l'Europa è risparmiata dalle ferite alla pace: il conflitto tra Russia e Ucraina prosegue; la Turchia, diventata una minaccia per la regione circostante, attacca deliberatamente il popolo curdo e addirittura pone un'ipoteca su Tripoli. Quella stessa Europa



considerata da molti, nel mondo, come area di pace e di democrazia, fatica anche in questa fase a essere un attore “protagonista di pace” sulla scena mondiale. Le ragioni sono molteplici, due delle quali appaiono evidenti: all'Europa comunitaria manca – per statuto – una univoca politica estera; l'Ue difetta di una vera e concreta politica di sicurezza e difesa, anch'essa paradossalmente necessaria in una logica di “garanzia di pace”.

Il mancato accordo tra i Paesi aderenti all'Ue circa una convinta azione di pace, sotto l'egida dell'Onu, in Siria, Libia e Medio Oriente, presenta peraltro pesanti risvolti “quotidiani”: basti pensare al fenomeno delle migrazioni di massa che si rivolgono verso l'Europa oppure alle difficoltà nei rapporti economici e commerciali con

Stati politicamente instabili (l'aumento della bolletta energetica europea è la prima, scontata conseguenza di un Medio Oriente che rischia di scoppiare).

In questo quadro, l'incontro di riflessione e spiritualità promosso dalla Conferenza episcopale italiana a Bari dal 19 al 23 febbraio, ribattezzato “Sinodo del Mediterraneo”, assume un valore non scontato. Nel capoluogo pugliese arriveranno vescovi da Europa, Africa e Asia, raggiunti infine dallo stesso Papa Francesco. Lo spirito dell'incontro riecheggia quelli voluti da Giorgio La Pira nell'epoca della “guerra fredda”. E in tema di pace e dialogo tra culture e religioni, non mancheranno riferimenti a un altro gigante della pace: il pugliese don Tonino Bello.

Il pianeta ha bisogno di pace; i popoli della Terra hanno bisogno di pace. Non ci può essere ragione o interesse che venga prima di essa, prima delle vite umane che ogni conflitto offende e sacrifica. Teheran, Washington, Pechino, Bruxelles, Tripoli, Ankara... dovrebbero girare gli occhi verso Bari, preferendo al dramma della morte la logica della vita.

Gianni Borsa
Agenzia SIR - Bruxelles

Venti di pace da una terra in fragile equilibrio

Ecco pronte le foto del viaggio in Terra Santa. Sono passati pochi giorni, eppure le notizie che ci arrivano dal Medio Oriente hanno allontanato questa esperienza nel tempo e nello spazio.

Forse siamo stati un po' incoscienti a metterci in viaggio con i figli adolescenti, ma ci siamo sempre sentiti al sicuro. Solo ora ci rendiamo conto di aver attraversato una terra in fragile equilibrio. E forse questo equilibrio è garantito anche dai tanti pellegrini e turisti che decidono di raggiungere quel Paese carico di storia, fede e contraddizioni.

Vale la pena metterci di nuovo in viaggio per la Terra Santa? Con questa domanda nella testa guardo le foto scattate sulla riva del lago di Tiberiade; qui duemila anni fa un altro viaggio è iniziato. Alcuni pescatori, forse anche loro trascinati dal turbinio di una vita non sempre facile da capire, sono partiti, fidandosi di un uomo che ha chiesto loro di lasciare tutto, unica condizione per iniziare il cammino. Forse oggi non è la mancanza di un fine ultimo a rendere fragili le nostre scelte, non è la mancanza del “perché” a ritardare il nostro partire; è che non riusciamo a mettere in atto l'unica condizione davvero necessaria: lasciare tutto. Per partire dobbiamo essere leggeri, invece aggiungiamo pesi inutili al nostro bagaglio. Viaggiamo sempre alla ricerca di qualcosa per sentirci poi sempre un po' insoddisfatti. Sulle rive di questo lago dobbiamo cambiare prospettiva: e se ci si mettesse in viaggio

non alla ricerca di qualcosa, ma di qualcuno? Se provassimo a lasciare cose e sicurezze per ritrovare noi stessi, le radici di una fede comune, le diversità che non possono essere negate?

E in tale ricerca siamo aiutati proprio da questa terra. Ci fermiamo nella quotidianità di Nazareth, dove una ragazzina ha fatto spazio a Dio. Mi piace pensare, come madre e come insegnante, che saranno i nostri ragazzi a dare svolte decisive alla storia. Con fiducia allora guardo i miei figli e ripasso nella mente i tanti giovani che quotidianamente incontro. Anche loro mi aiutano a ritrovare un po' me stessa. Mi scuotono con domande e provocazioni. Mentre cerco di non perderli di vista, mi conducono su strade nuove, come forse ha fatto il ragazzo di Nazareth, così incomprensibilmente Altro anche per sua madre. Anche i volti dei giovani che incontriamo su queste strade sono incomprensibilmente altro: portano armi a tracolla, incendiano copertoni come protesta, pregano, suonano, amano. E se fossero loro a far saltare le logiche dei signori della guerra?

Ci sono realtà, in questo Paese, in cui i giovani lasciano le armi e costruiscono spazi di dialogo, condividono scuole, cercano di mettersi nei panni dell'altro. Si tratta però di spazi ristretti, piccole oasi nel deserto. Eppure nel deserto che vedi in questa foto, un tempo, si è alzata una voce a chiedere un cambiamento di vita, una conversione.

Questa invece è Betlemme. La foto è stata



scattata al di là del muro, dove abbiamo provato a condividere disagi, ansie, sogni con chi ha deciso di continuare a vivere qui, vicino a una grotta, che non è altro che uno spazio vuoto ricavato dalla roccia.

Infine le foto Gerusalemme, dove la diversità diventa elemento costitutivo, tra colori e suoni stridenti. Qui ci sarà mai pace? Difficile crederlo in questo frangente della storia. Riuscirà questa città ad insegnarci qualcosa su come vivere accanto all'altro? Per ora ci addita un ultimo spazio vuoto: una tomba, di fronte alla quale in tanti sostiamo. Il vuoto qui è segno di speranza. E' forse questo vuoto che siamo venuti a cercare qui, per ritrovare noi stessi e dare nuovo senso al viaggio che ci riporta a casa.

Maria Malacrida



L'antisemitismo ha molte facce

Emanuele Fiano è presenza significativa nella Comunità ebraica di Milano e vive un importante impegno politico come parlamentare del PD. Gli chiediamo: nel contesto aggressivo che si vive a livello politico e sociale si stanno evidenziando atteggiamenti e fatti antisemiti (minacce, aggressioni, insulti a Liliana Segre, 'pietre d'inciampo' vengono divelte...). Cosa avverti dal tuo punto di vista di credente e di politico?

Prima di tutto penso che la questione delle forme contemporanee dell'antisemitismo non si distanzi molto da ciò che è accaduto nel passato, ovvero che, in particolare in situazioni in cui la condizione sociale delle persone ha subito un peggioramento, l'impulso a ricercare capri espiatori per la propria condizione, ad immaginare complotti orditi da misteriosi consessi internazionali, a considerare con sospetto tutto ciò che conserva caratteristiche di una qualche diversità, viene sempre fuori, in particolare se in qualche forma coadiuvata dalla spinta identitaria di leader politici spregiudicati, che, seppur magari non direttamente, sobillano i peggiori istinti che possano servire da sfogo alle proprie frustrazioni e alle proprie paure. In secondo luogo, dobbiamo avere coscienza che Internet, ed i social in particolare, hanno prodotto un'amplificazione esasperata dei peggiori sentimenti di odio, discriminazione e razzismo, magari nascosti dietro l'anonimato, come se la rete fosse una specie di terra di nessuno dove tutto è concesso. E' la terribile questione degli Hate Speech,

discorsi di odio, che attraversano tutto il mondo della rete, e di cui l'antisemitismo è molta parte.

Per ultimo, vale la pena ricordare che l'antisemitismo ha molte facce. Se ne ritrova uno classico di matrice neofascista o neonazista, ci sono le forme contemporanee, che usano lo Stato d'Israele come obiettivo, negandone il diritto all'esistenza e dunque attaccando un principio generale, sancito dal consenso internazionale e dall'Onu, che ovviamente è cosa ben diversa dal diritto di critica delle singole scelte dei governi che si succedono in Israele; ce n'è uno infine, oggi, di matrice islamica. Insomma non ci si annoia mai in questo campo.

Mi pare si stia consolidando il dialogo fra le religioni monoteiste: può diventare contributo alla convivenza?

Ben venga questo consolidamento, solo a partire dal dialogo di chi si rispetta può nascere un insegnamento per tutti. Il dialogo è la medicina contro ogni integralismo, contro cioè chi considera la sua visione etica l'unica possibile e accettabile. L'integralismo può uccidere, come vediamo. Il dialogo che non vuole assimilare la diversità è il futuro.

A Milano il Rabbino Laras e il Card. Martini avevano aperto un dialogo ebraico-cristiano che ha fatto notizia. Vedi qualche frutto di quella esperienza?

Le due figure che hai ricordato, sono stati maestri. Conobbi il Cardinale Martini di persona, in una occasione. Io ero allora gio-



vane Presidente della Comunità ebraica milanese, l'Arcivescovo di Milano, decise di fare visita alla capanna che era stata eretta dalla Comunità in occasione della festa del Succoth, festa delle Capanne, che ricorda il lungo viaggio, 40 anni, compiuto dal popolo ebraico, dall'uscita dall'Egitto, dove era schiavo, fino alla terra di Israele, dove voleva tornare. Nel corso della festa noi abbiamo la prescrizione di mangiare almeno una volta al giorno sotto quella capanna, che rappresenta la condizione di precarietà anche simbolica, di chi, come il popolo ebraico allora, affronta il proprio tragitto dalla schiavitù alla libertà attraversando un deserto, luogo del rischio e del pericolo. Per questo accolsi il Cardinale, ricordandogli che egli giungeva nel cuore della storia del Popolo ebraico, nella strada verso l'emancipazione; ed egli mi rispose dicendo che ogni giorno nella città bisognava essere disposti ad accogliere nella capanna coloro che si erano persi o che cercavano la loro strada. Questo senso di interpretazione quasi laica del messaggio etico della religione e questa sua attualizzazione è ciò che di più prezioso mi ha lasciato anche la testimonianza di Rav. Giuseppe Laras, così attento a trasmetterci la forza di un'apertura, ad un dialogo consapevole. (PaDan)

Il fondamentalismo non è solo islamico

Da qualche anno stiamo assistendo un una nuova saldatura tra potere politico e religione. Anche in Europa è sempre più frequente sentire leader politici che si ergono a difensori della fede e la utilizzano come elemento di coesione e di costruzione del consenso.

Le chiese si svuotano di fedeli, i palchi dei comizi politici si riempiono di riferimenti e simboli religiosi. Accade in Italia e in molti altri paesi, in Europa e nel mondo intero.

La saldatura tra potere religioso e potere temporale è caratteristica fondante di un certo mondo islamico, soprattutto in area mediorientale, ma l'idea di poter utilizzare la religione come collante sociale e politico si è ormai pericolosamente allargata a buona parte del globo, basti pensare ai continui riferimenti religiosi del presidente statunitense Trump, al vero e proprio collateralismo di Putin con la chiesa ortodossa russa, piuttosto che all'utilizzo dell'identità reli-

giosa di altri leader dell'Europa orientale. Lo stesso governo cinese, abbandonata la dottrina comunista, percorre strade neocapitaliste grazie a espliciti riferimenti alla cultura, non propriamente definibile religiosa, del confucianesimo.

L'enunciazione sempre più frequente di valori e simboli religiosi non porta però a comportamenti personali e sociali coerenti con le norme morali indicate dalle religioni stesse. Quasi che la religione fosse chiamata a fornire una cornice di senso identitario, ma dovesse rimanere ben lontana da una vita quotidiana personale libera da qualsiasi riferimento spirituale o religioso e improntata, piuttosto, a un consumismo libertario e godereccio. La religione serve in questi casi a rafforzare le proprie munizioni identitarie o per costruire un rassicurante muro per salvaguardare una presunta tradizione di bei tempi andati, ma non deve permettersi alcun

giudizio morale su una vita che è giusto che i singoli gestiscano come meglio credono.

Il leader politico di turno può così proporsi come difensore di principi astratti derivati dalla rocciosa tradizione religiosa cui è comodo e opportuno appartenere, ma disinteressarsi riguardo la necessità di apparire come coerente e conseguente con i propri comportamenti personali.

Una religione così garantisce protezione e, tanto più se coniugata a una proposta politica forte e chiara, mette chi è più fragile nella condizione di sentirsi tutelato rispetto a cambiamenti incomprensibili e, per questo, intrinsecamente minacciosi.

Il Vangelo non dice esattamente questo? Pazienza. Una religione così può farne anche a meno.

Ma chi crede al Vangelo deve diventare più accorto: nelle comunità, nel sociale e nel politico.

Fabio Pizzul



La fragilità non è una colpa

Si discute finalmente sempre più di “economia dello scarto” e di come superarla. Lo si è fatto recentemente anche nell'appuntamento mensile di DIALOGHI PER MLANO.

Oggi come non mai è necessario transitare da un'economia insostenibile fatta di produzione-consumo-scarto ad una formula circolare che sia in grado di rivedere il sistema produttivo attuale e il modo di fruire di un bene affinché ciò che non è utilizzato possa essere rigenerato, proprio come succede in natura. Per chi come me opera da anni nel mondo della fragilità sociale, il tema dello scarto non può non evocare un'accezione più antropologica di questo termine per cui nel nostro sistema ad essere scartate sono innanzitutto le persone, “vite di scarto” appunto.

In questo tempo non ancora fuori dalla crisi, dove i ceti sociali una volta benestanti si sono impoveriti in un clima di reciproco sospetto e rancore, si acuisce una lettura “retributiva” e “individualistica” del successo personale per cui: chi sta bene e si è realizzato è meritevole e pieno artefice della propria ricchezza, mentre chi sta peggio è responsabile della propria sventura e di non essersi applicato abbastanza per evitarla.

Così dentro questa visione gli “ultimi”, nei loro diversi volti (poveri, senza dimora, tossicodipendenti, ex-carcerati, malati mentali, immigrati...), sono in qualche



modo colpevoli della loro condizione e chi se ne occupa rischia anch'esso di diventarne connivente, accusato di buonismo, come è stato in questi ultimi tempi per un pezzo del mondo del Terzo Settore, di cui mi sento parte.

Queste vite scartate provano ad essere riabilitate, ma spesso in luoghi sganciati dai territori di vita: servizi di aiuto, residenzialità terapeutiche, luoghi di recupero para-sanitari segmentati dal sistema di welfare nelle varie categorie di diagnosi (appunto ex-carcerati, senza dimora, emergenze abitative...) e affidati alla cure di specialisti. Luoghi esclusi ed esclusivi per le vite di scarto, luoghi che rischiano di diventare essi stessi parte del sistema che vorremmo superare; luoghi che, pur istituiti per motivi altri, se restano sganciati dalle comunità territoriali e da una

responsabilità sociale, rischiano di essere percepiti come riciclerie o peggio “discariche di umanità”.

Ma la fragilità non è una colpa né tantomeno una categoria sociologica da riabilitare: la fragilità è una dimensione dell'umano, a cui nessuno sfugge. Ce lo ricorda la malattia, la vecchiaia e la morte, ma anche semplicemente la prova della genitorialità che ci inchioda alla fragilità totale del cucciolo d'uomo e alla precarietà di chi è chiamato ad accudirlo senza una rete primaria di sostegno.

Perché la fragilità chiama gli individui alla necessità di inter-dipendenza, alla costituzione di “comunità” solide perché solidali.

Ce lo dicono i testi sapienziali della tradizione umanistica, ma anche biblica se si pensa al vertice del Qoèlet: solo recuperando la consapevolezza della nostra fragilità intrinseca possiamo riguadagnare la responsabilità collettiva della cura agli ultimi, ai già scartati, ma anche il rispetto per frutti della natura e i beni del Pianeta, anch'essi transitori, deperibili, appunto fragili, ma non per questo scartabili.

Allora teniamo vicino la fragilità proprio come quanto di più prezioso: perché dentro di lei si cela la nostra umanità e la chiave per custodire e rigenerare il Creato che ci è stato affidato.

*Valerio Pedroni
Forum Terzo Settore*

**8 marzo: nell'ambito della Civil Week proiezione del docufilm
“Come te stesso” al Refettorio Ambrosiano**

Legge di Bilancio e famiglia: progressi?



La legge di Stabilità appena approvata ha messo in atto interventi volti a rafforzare il ruolo della famiglia con figli per contrastare la denatalità perdurante in Italia.

Un provvedimento storico in quanto viene istituito, per la prima volta, il “Fondo assegno universale e servizi alla famiglia”, con una dotazione di 1.044 milioni di euro

per il 2021 e 1.244 milioni a decorrere dal 2022. Le risorse del fondo serviranno per stabilizzare gli interventi che erano già stati previsti nel 2014 e negli anni successivi, cercando di dare ad essi una organicità. Non più azioni spot, limitate nel tempo, ma piuttosto, una visione più a lungo termine.

In particolare, si interviene aumentando i contributi alle singole famiglie e prevedendo una diversa rimodulazione del sostegno a secondo del reddito Isee.

È stato raddoppiato, infatti, il contributo pubblico, portandolo a 3mila euro annui fino a 25mila euro di Isee e a 2.500 euro annui per un Isee fino a 40mila. Inoltre il 90% delle famiglie non pagherà la retta degli asili nido; si prevede anche un piano per rafforzare la dotazione infrastrutturale.

Il nuovo Fondo mantiene l'assegno di natalità, il cosiddetto bonus bebè, per ogni figlio nato o adottato dal 1 gennaio al 31 dicembre 2020. È corrisposto fino al compimento del primo anno di età o del primo anno di ingresso nel nucleo familiare a seguito dell'adozione. Il bonus diviene una prestazione ad accesso universale modulata a seconda delle fasce di reddito di

riferimento.

Un altro piccolo passo per dare maggiore sostegno alla gestione dei figli è la proroga per il 2020 del congedo obbligatorio per i padri lavoratori dipendenti, estendendone la durata da 5 a 7 giorni.

È istituito anche un Fondo per l'erogazione di un contributo per l'acquisto di latte artificiale per le donne affette da patologie che impediscono l'allattamento, fino all'importo massimo annuo di 400 euro per neonato e in ogni caso fino al compimento del suo sesto mese di vita. Il Fondo ha una dotazione di 2 milioni di euro per il 2020 e di 5 milioni a decorrere dal 2021.

Infine viene incrementata di 500mila euro annui, a decorrere dal 2020, la dotazione del Fondo per le adozioni internazionali.

Più volte è stata chiesta la certezza dei sostegni alle famiglie e una visione a lungo termine. Questo è un primo passo per riordinare, stabilizzare e programmare almeno con fondi certi.

Sicuramente serve ora anche una legge che dia una visione anche più ampia sul sostegno alle famiglie e alla natalità.

Paolo Cova

